

il Racconto dell'inatteso

MARGHERITA

Tanzi era soltanto una buona dattilografa. Occhi chiari, dieci dita sui tasti e giù raffiche di consonanti, di vocali, di punti e virgole. Per il resto era un'impiegata scadente: disordinata, confusoria; se rispondeva al telefono, non prendeva mai un nome giusto. De Luca, il principale, glielo aveva già detto: non sarebbe durata a lungo, in quell'impiego. Lì, all'ufficio amministrativo della segheria, occorreva gente sveglia che, sul piano del lavoro di concetto, doveva saper fare in un'ora quello che lei faceva in un giorno.

E poi, una sera, mentre si stava cambiando per uscire, Margherita aveva sentito per caso il principale che parlava di lei con un appellativo che l'aveva fatta invidiare. L'aveva chiamata «dissociata». Lei non sapeva cosa significasse, ma quella parola le era suonata subito male; era corsa dai suoi amici a farsela spiegare. E allora si era offesa, si era indignata. Forse era proprio questo il motivo principale per cui aveva acconsentito ad aiutare Roberto.

Roberto era il suo ragazzo, l'ultimo in ordine di tempo. Voleva sapere quello che riguardava la cassaforte della segheria, i congegni e il contenuto. I congegni erano quelli che erano, il contenuto variava; aveva spiegato Margherita: a volte c'erano somme ingenti, anche tre-quattrocento milioni.

«Avvertimi quando c'è il prelevamento di una grossa somma», aveva chiesto Roberto. «Una grossa somma che rimanga almeno per una notte in cassaforte».

Lei aveva ancora qualche perplessità, ma le aveva superate quando Roberto si era presentato all'appuntamento portandole in regalo una sciarpa di tailleur portoricana proprio come i suoi capelli. Rubato: ma questo non si vedeva. Tra un principale odioso, che la chiamava «dissociata», e un giovanotto innamorato che le faceva omaggio di un tailleur che chissà quanto costava, il problema delle preferenze non aveva nemmeno ragione di porsi. Così, quei giovedì, Margherita portò a Roberto la notizia che aspettava.

«De Luca ha prelevato in banca seicento milioni. Ho visto quando li contava e li infilava in una borsa, che ha messo dentro la cassaforte. Ci resteranno fino a domani».

Roberto la baciò con trasporto. Poi sussurrò: «Vedrai che regali, Margherita...».

Ma lei si era fatta prudente. «I regali me li fai per amore. Ma sia chiaro che io non so nulla di quello che pensi...».

«E cosa vuoi che pensi? — replicò lui, divertito — Penso a te con le migliori intenzioni...».

La segheria De Luca sorgeva in una località isolata ai piedi delle colline a una dozzina di chilometri dal lago di Bracciano. La zona non si prestava a colture pregiate: c'era una sorta di imbuto tra le colline, da cui irrompeva all'improvviso un vento caldo e vischioso che si avventava sulla pianura spazzando e schiantando tutto ciò che si elevava di un palmo dalla superficie del terreno. Così, su una fascia di dieci chilometri per dieci, tra la statale e le colline non c'era alcuna altra costruzione che la segheria De Luca: un'isola tra i pascoli magri e la terra bruciata.

Quella sera erano da poco passate le undici quando Fazio e Devoto, i due guardiani, iniziarono il secondo giro di controllo tra i capannoni, i depositi di legname e il padiglione degli uffici. Proccedevano a breve distanza l'uno dall'altro e, a turno, frugavano nell'oscurità con la torcia elettrica. Quando giunsero all'altezza dell'ultimo capannone, nei pressi del muro di cinta, Devoto diresse la luce della sua torcia in alto, verso i rami di un platano.

«Arriva il vento», disse con aperto disappunto. Per il momento si trattava solo di una leggera brezza, che agitava appena le foglie del grande albero. Ma era, ormai, questione di minuti: tra poco dall'imbuto delle colline sarebbero giunte le prime violente raffiche che forse per tutta la notte avrebbero imperversato in tutta la fascia della pianura.

«Proprio stanotte che c'è il padrone», brontolò Fazio. «Già, col padrone presente alla segheria, non potevano certo pensare di mettersi al riparo. Vento o no, dovevano restare in giro tutta la notte».

Giunse il grido lugubre di alcuni uccelli notturni; poi, vicinissimo, un fitto battito d'ali: forse gli uccelli erano andati a posarsi lì sopra, sui rami del platano.

«E' strano», osservò Devoto e c'era una sfumatura di allarme nella sua voce — non vengono mai fin qui... E' come... al, come se qualcuno li avesse disturbati. Fazio sfilò la pistola dalla fondina e parlò in tono sommesso.

«Controlliamo il muro là in fondo... Io di qua, tu di là... Ci troviamo al capannone tra un paio di minuti».

Devoto mugolò un assenso ed estratta a sua volta la pistola prese ad avviarsi verso destra. Fazio si allontanò dalla parte opposta, raggiunse il muro di cinta e venne avanti, cogliendolo al capannone tra un paio di minuti.

Il guardiano procedeva incerto, con la sensazione sempre più precisa di un pericolo imminente. Ogni tanto si fermava, voltandosi di scatto: come se avvertisse la presenza di qualcuno alle sue spalle. Mentre raggiungeva il capannone un turbine di vento si avventò sulla segheria, lanciando da ogni parte dense raffiche di polvere.

A tentoni, Fazio cercò un posto per ripararsi; poi chiamò sottovoce l'altro guardiano. Non ottenne risposta e tornò a chiamare. Giunsero altre violente raffiche di vento che lo strapparono dal suo riparo. Riuscì a stento a mantenersi in equilibrio e tentò di tornare verso il capannone, ma inciampò in qualche cosa. Ecco, lì ai suoi piedi, disseco sul terreno c'era Devoto. Si chinò sgomento su di lui, cercò di scuoterlo. Niente, non rispondeva.

Si rialzò, prese a correre. Là, nel padiglione degli uffici, era accesa una luce. Quella era la stanza del principale. «Aiuto! Aiuto!», gridò, mentre continuava a correre. La sua voce fu inghiottita dal vento, un nubo di polvere lo investì. Vide o intuì la presenza di un uomo al suo fianco. Anziché puntare la pistola, la lasciò cadere e protese le mani avanti, a difesa. Lo raggiunse un pugno al collo e poi un colpo alla nuca, che lo mandò bocconi sul terreno.

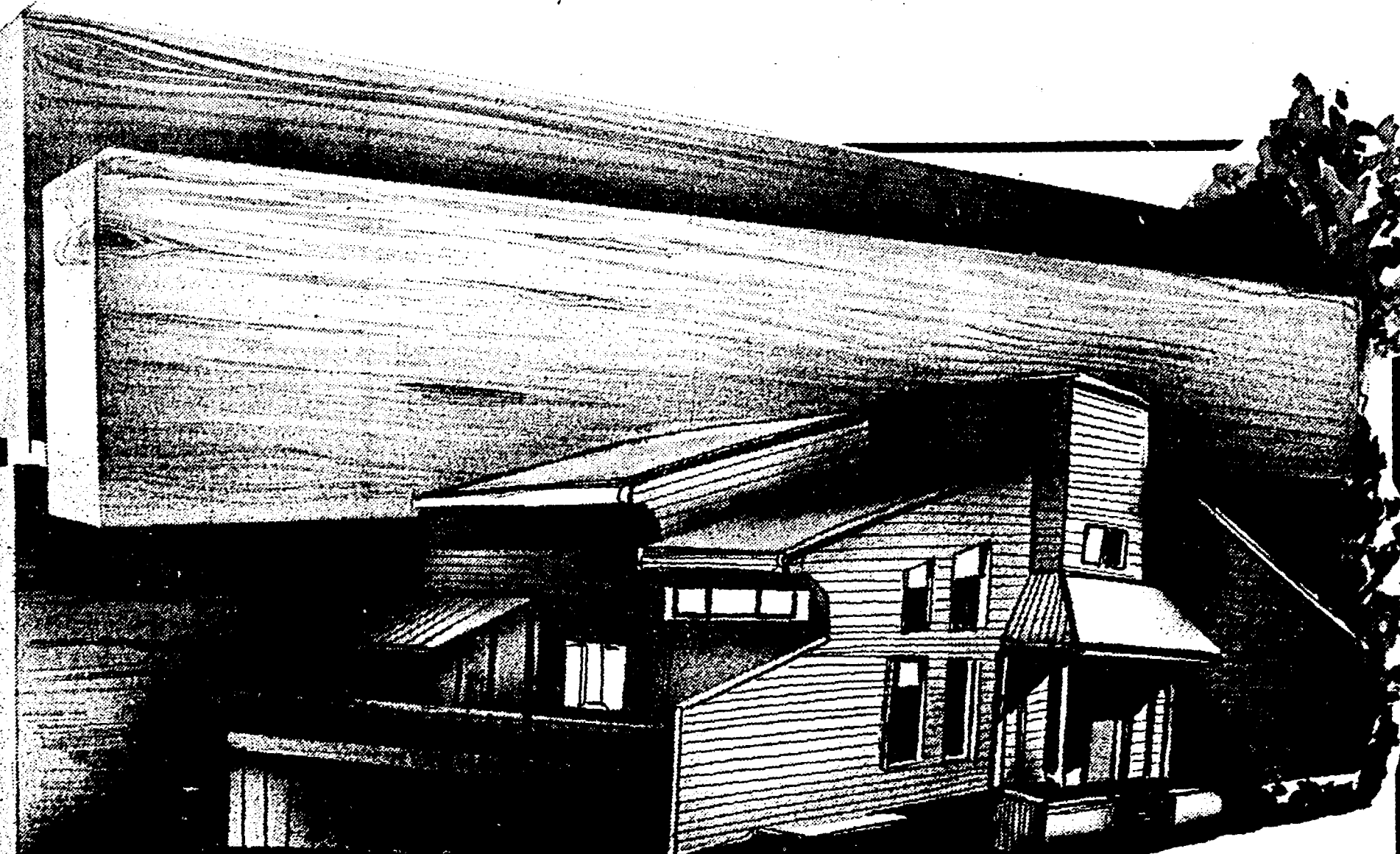
Rimase privo di sensi solo qualche minuto. Lo aiutarono a risvegliarsi alcuni colpi di pistola. C'era luce intorno: qualcuno aveva provveduto ad accendere tutti i lampioni del viale d'accesso alla segheria, dal cancello al padiglione degli uffici. Sopravvenivano di corsa due, tre uomini; qualcuno sparava contro di loro. Non potevano che essere De Luca, il padrone. I tre fuggitivi ora si arrampicavano sul cancello, saltavano dalla parte opposta. Uno stringeva una grossa borsa: prima di scavalcare, la lanciò oltre il cancello, sulla strada. Ecco, la voce di De Luca. Chiamava i due guardiani. Fazio si fece forza: poggiò le ma-

Mario Casacci (Pontedera, 1920) e Alberto Ciambrieco (Fabriano, 1920) sono i primi gemelli del «giallo». Hanno iniziato coi romanzi *made in Usa* degli anni 50, scritti a Roma nel quartiere Salario sotto pseudonimo (e Casacci si firmava proprio Sheridan...), per continuare con i racconti «a viso aperto» sui più importanti quotidiani e settimanali e con le celebri serie televisive — anni 60 — di «Giallo città», dove la grinta di Ubaldo Lay, tenente Sheridan, e l'aria svagata di Paolo Ferrari seppero dar corpo ai personaggi di Casacci e

Ciambrieco. Insieme ai quali (e a G.A. Rossi) costituirono un clan che offrì agli spettatori avvincenti motivi di curiosità e divertimento. Vennero, poi, negli anni 70 i romanzi delle varie «donne» (di fiori, di quadri, di cuori, di picche) con tanto di scandalo nazionale (quando il nome di un colpevole — alla donna di fiori — fu prematuramente rivelato dall'editore Cappelli), fino alla commedia teatrale «Un fiore nero per Lundigam». Infine, negli anni 80, sempre per la televisione Casacci e Ciambrieco hanno scritto il romanzo «Così per gioco» e i gialli delle serie «Fermate il colpevole» e «Giallosera».

Rapina nella bufera

di MARIO CASACCI e ALBERTO CIAMBRICCO



disegno di Giulio Peranzoni

ad aprire il cancello, nell'aria ruscò una specie di ululato e, subito dopo, il vento cessò di colpo. L'auto con Roberto e i suoi due complici era già molto lontana dalla segheria, stava per raggiungere la statale. Restava solo l'ultimo tratto in rettilineo: avevano già superato il segnale di preavviso dell'incrocio. D'un tratto, la luce dei fari scoprì una macchina in sosta all'altezza del ponticello sotto una breve rampa che saliva alla statale. Un'auto della polizia stradale: adesso, i tre fuggitivi scorgevano nitidamente due agenti, uno in piedi di lato, l'altro appoggiato al cofano. «Fermati!» ordinò Renzo, il più maturo dei terzetti. Aveva la fedina penale sporca e

non poteva correre rischi. Roberto, che stava al posto di guida, eseguì troppo bruscamente l'ordine: l'auto si fermò con un acceso stridore e un'impennata che fece ondeggiare la luce dei fari. «Presto, gira la macchina!» — gridava ora Renzo — torniamo indietro». Roberto iniziò la manovra e, intanto, vide che i poliziotti si affrettavano a salire a bordo della loro auto. Era il momento di guadagnare un po' di vantaggio: un vantaggio che, nel caso ormai certo di inseguimento, sarebbe stato prezioso. Girò tutto lo sterzo e spinse a fondo l'acceleratore: l'auto iniziò la curva allargando verso il margine della strada. Quando era ormai troppo tardi Roberto si rese conto che la ruota superava la ban-

chiama dato solo qualche cazzotto in testa... «Quindi, niente rapina a mano armata...» Selvaggi annuì con aria comprensiva — se vi decidete a collaborare, ve la cavate proprio con poco. C'era un terzo uomo con voi, che è fuggito. Gli agenti della stradale lo hanno visto bene: aveva in braccio una borsa, col denaro. Seicento milioni. Ditemi dove posso rintracciarlo e troveremo anche per voi il modo di applicare la legge sui «pentiti»... Per qualche secondo il silenzio regnò sovrano nella stanza. Roberto lanciò un'occhiata al complice, poi si rivolse al commissario. «Dove l'hai trovato?», «Sulla strada, a pochi passi dal cancello. Più o meno nel punto in cui i rapinatori sono saliti in macchina». «Ghiel'ho detto — intervenne De Luca — hanno lanciato la borsa al di là del cancello, forse si è aperta». Selvaggi annuì e uscì dalla stanza.

Nell'attesa, Selvaggi interrogò i due guardiani sulle circostanze della rapina. Furono molto precisi nei loro racconti. Gli dissero dei rumori strani nel buio, del vento impetuoso, delle botte in testa che li avevano messi fuori combattimento. Fazio, infine, accennò ai colpi di pistola sparati dal padrone della segheria contro i rapinatori in fuga.

«...e quando ho udito gli spari — concluse — sono riuscito ad alzarmi. Lì per lì, ho pensato che fosse giorno...Invece, erano accese le luci del viale d'accesso... Ho visto tre uomini che fuggivano: hanno scavalcato il cancello e sono saliti su una macchina. Intanto, era accorso il principale: era lui che sparava... Io non ho potuto far niente: stavo a malapena in piedi...».

Mentre Selvaggi interrogava i guardiani, De Luca aveva ascoltato in disparte, in evidente atteggiamento di rabbia e di dispetto. Alla prima situazione difficile, i due non avevano certo offerto una bella prova: in fondo, l'unica reazione di una qualche efficacia l'aveva offerta lui.

«Penso sia stato il vento a svegliarmi...» — riferiva ora al commissario — Quando soffia con violenza — davvero difficile dormire. Ho pensato di dare un'occhiata in giro e, appena uscito nel corridoio, ho udito un rumore di passi in fondo al padiglione. Ho intuito quello che stava accadendo e sono tornato nella mia camera a prendere la pistola. I rapinatori intanto avevano lasciato il padiglione e si avviavano correndo al cancello d'uscita. Ho acceso le luci del viale d'accesso e li ho inseguiti. Ho intimato l'alt e ho sparato diversi colpi».

«Aveva intenzione di colpirli?». De Luca fece una smorfia significativa. «Credo proprio di sì. Certo è che non ho sparato in aria... Forse non ho una buona mira... o forse ero troppo emozionato».

«O forse...» — completò il commissario — ha pensato che la faccenda diventava troppo pericolosa. Sollevò la mano come per prevenire la protesta di De Luca. «Ma certo non era ragionevole: lei è assicurato, no?». De Luca annuì. «Sì, sono assicurato; ma le garantisco che ho fatto il possibile per fermarli».

«E allora...» — il commissario sorrise — si deve esercitare un po' nel tiro a segno. Nessuno dei tre... chissà poi ha fatto fuoco contro di lei?». «No, erano troppo impegnati a fuggire». C'era ancora una domanda da porre. «Per caso, non ha la serie delle banconote rubate?». «Io, no... Ma la banca certa-

mente sì. E' l'agenzia 14 della Banca romana». Stava entrando nella stanza il brigadiere. «Quei due si sono decisi, dottore...» — accennò alla porta — vogliono collaborare». Mentre Selvaggi si avviava alla porta entrò un agente. Con un sorriso soddisfatto porse tre banconote al commissario. «Appena si è fatto giorno, abbiamo dato un'occhiata in giro e guardi cosa abbiamo trovato!». Selvaggi esaminò le banconote: una da cinquantamila e due da centomila. «Dove le hai trovate?», «Sulla strada, a pochi passi dal cancello. Più o meno nel punto in cui i rapinatori sono saliti in macchina». «Ghiel'ho detto — intervenne De Luca — hanno lanciato la borsa al di là del cancello, forse si è aperta». Selvaggi annuì e uscì dalla stanza.

è in edicola

Lango

RACCOLTA COMPLETA NUMERI 1-10

EDIZIONE L'UNITÀ - COLLANA DOCUMENTI

un libro di 128 pagine tutte da ridere